

Parola, pensiero e dibattito. Lo stile talmudico della pedagogia di Lorenzo Milani

Speech, thought, and debate. The talmudic methodology in Lorenzo Milani's pedagogy

MURIEL A. PUSTERLA

The paper aims to deepen the talmudic elements in Lorenzo Milani's pedagogy. Milani, as a Jewish teacher, wanted a school where students were trained in critical thinking, in interpretation, in debate, in disagreement. Milani's Jewish genius has given life to a learning community where the «mastery of word» was the basic skill to develop human conscience.

KEYWORDS: LORENZO MILANI, TALMUDIC APPROACH, CRITICAL THINKING, DEBATE, COOPERATIVE LEARNING

Premessa

Sebbene trascurato dalla critica, l'ebraismo milaniano è cifra costitutiva dell'esperienza pedagogica del maestro di Barbiana. Troppo poco ci si è soffermati a pensare Lorenzo Milani¹ anche come ebreo, «tanto ebreo quanto cattolico»², sebbene egli si definisca «mezzo ebreo» e sembri riconoscersi tale anzitutto quando parla della propria scuola; scrive, infatti, all'amico Giampaolo Meucci in una lettera inviata da Barbiana nel 1955: «lo [...] da buon giudeo ho la scuola»³. Il tono autoironico, con cui spesso Milani manifesta la consapevolezza della propria identità anche ebraica, non ci deve far dimenticare che egli ha inteso il suo ministero di educatore nella «doppia qualità di rabbino e di prete»⁴.

Nato dall'unione fra Albano Milani e Alice Weiss, entrambi ebrei⁵, Lorenzo non riceverà dalla famiglia un'educazione religiosa; eppure respirerà, in particolare nell'intenso rapporto con la madre triestina, un ebraismo laico e colto, impregnato dell'umanesimo mitteleuropeo⁶, un ebraismo non riconducibile a una pratica religiosa, ma a una spiritualità e a un'eticità profondamente sensibili alla sacralità della parola e del pensiero. Ciò costituirà la struttura intima della pedagogia milaniana che, se non la si può considerare 'ebraica'⁷, è stata però espressione del suo spirito ebraico.

L'«attitudine talmudica» di Milani

Il linguista Tullio De Mauro, estimatore di Milani, ne rileva la radice ebraica nella modalità con cui egli ha portato avanti la propria azione di intellettuale e educatore, ossia «con il rigore e la puntigliosità tipici della tradizione talmudica»⁸. De Mauro con forza esprime tale convincimento:

credo che nelle letture dei suoi testi [...] vi sia una vera e propria attitudine che chiamerei “talmudica” [...]. Personalmente, da molti anni credo [...] che in don Milani ci sia questa radice israelitica, anzi vorrei dire più precisamente, talmudica [...]. Ecco, io vi propongo di vedere in don Milani un cattolico israelita, col rigorismo intellettuale talmudico rabbinico [...] ⁹.

Che cos'è il *Talmud*? Difficile darne una buona definizione¹⁰. La parola ebraica *talmud* deriva dalla radice verbale *l-m-d*, che significa «imparare, insegnare, discutere». Ciò che rende affascinante il *Talmud*, al di là dei contenuti, è la modalità con cui questi vengono presentati e ri-presentati, attraverso cioè l'analisi ragionata, il dibattito meticoloso, un flusso ininterrotto di domande e risposte e ancora domande. Il *Talmud* «è il verbale delle discussioni che ebbero luogo nel corso di molti secoli»¹¹, è un discorso mai concluso, animato da una tensione inesauribile, che incoraggia le generazioni future a far proprie le sue controversie e a prender parte alle sue dispute come se partecipassero a una conversazione attuale¹². Il *Talmud* è dunque molto più di un testo: è un metodo di studio, una modalità di ragionamento, un approccio pluridimensionale del pensiero alla realtà. Comprendere, interpretare e discutere sono i protagonisti del modo ebraico di studiare e imparare, dove lo sviluppo del pensiero è possibile solo attraverso la critica, il confronto con l'altro, la rimessa in questione¹³.

L'amico e compagno di seminario don Renzo Rossi testimonia così lo straordinario acume di Milani: «quando mi parlava, mi rivoluzionava dentro; io avevo le mie idee e lui me le buttava tutte all'aria. Aveva una capacità dialettica terribile»¹⁴. Questa «potenza rabbinica»¹⁵ e talmudica di Milani si è manifestata proprio nella creazione di una scuola «di discussione», «di padronanza del mezzo d'espressione»¹⁶; una scuola dove l'esercizio del *pilpul*, ossia la discussione 'pungente'¹⁷, fosse lo strumento d'indagine intorno agli oggetti della conoscenza, per penetrarvi in profondità.

Analisi critica, problematizzazione della realtà, lucidità dialettica costituiscono l'eco talmudico nella pedagogia milaniana, che con tono «pignolo, intollerante, spietato»¹⁸ si è scagliato contro un sapere dogmatico e una diffusa mentalità fatta di conformismi, contro una società dove, «per non far fatica interiore»¹⁹, ogni possibile dialogo si riduce al solo «parlare di sport e di cine»²⁰.

L'ebraismo milaniano affiora pedagogicamente nella proposta di una scuola che sia «ininterrotto comunicare pensiero»²¹, dove si pretenda che «le parole corrispondano al pensiero, che costruiscano cose, che trasformino situazioni, persone, idee, usanze,

turbino equilibri secolari»²². Consapevole delle sue parole sferzanti e dell'audacia del suo stile di pensiero, così scrive:

Io al mio popolo gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero [...]. Non ho avuto né educazione, né riguardo, né tatto [...], ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo²³.

Una lezione-dibattito alla scuola di Barbiana

La caratteristica essenziale del *pilpul* è la minuta investigazione dell'argomento di studio, sottoposto a un esame dettagliato per determinarne tutte le possibili implicazioni logiche. Alla scuola di Barbiana era consuetudine analizzare ogni argomento, indagandolo da ogni angolazione e ragionando intorno ai suoi vari aspetti²⁴. Il maestro aveva «l'obbligo non soltanto morale [...], ma anche civico di demistificare tutto»²⁵ e tutti, maestro e alunni, erano insieme impegnati in uno sforzo dialogico-dialettico per passare al vaglio della critica ogni tesi e per ricercare una sintesi che fosse il frutto di un lavoro di schietto confronto e reciproca comprensione²⁶.

In occasione del carnevale del 1965, le studentesse della terza media femminile di Borgo San Lorenzo furono autorizzate dal preside a organizzare a scuola una festa da ballo con gli studenti della terza maschile²⁷. Scosso dal fatto che dei ragazzini potessero perdere il loro tempo, e soprattutto il loro tempo a scuola, a «ballonzolare»²⁸, grazie alla collaborazione della loro insegnante di lettere, invitò il gruppo di ragazze a Barbiana per «discuterne seriamente»²⁹ con loro: il ballo è una cosa utile o inutile? Per Milani, «nei luoghi sacri»³⁰ qual è la scuola non si possono fare cose inutili:

o nel ballo c'è qualcosa di abbastanza utile [...] da poterlo fare nei luoghi sacri o è inutile, allora a scuola non si può fare. La scuola è quel luogo dove si insegnano cose utili, quelle cose che il mondo non insegna [...]. Se il preside vi permette queste cose forse vede nel ballo qualcosa di utile [...] e se è utile tocca a qualcuno dimostrarcelo. Io sono disposto ad ascoltare una documentazione seria e a cambiare idea [...]»³¹.

Questa lezione-dibattito, registrata e poi trascritta dal suo allievo Michele Gesualdi, mette concretamente in luce lo spirito talmudico di Milani nel raggiungere l'essenza delle cose tramite un dialogo incalzante e demistificatore, nel vagliare le fonti, stabilire confronti, ascoltare altre opinioni purché argomentate. Nella pedagogia milaniana il pensiero è pensiero critico e l'istruzione³² è volta all'emancipazione dal conformismo e

dalle mode omologatrici attraverso l'interpretazione e la decostruzione della realtà, per affrancare quei giovani che «non pensano e accettano il mondo così com'è»³³.

Anche in questa occasione, Milani si preparò all'incontro facendo approfondimenti sull'argomento e parlando con persone di varia estrazione, per domandare a chi frequentava le sale da ballo perchè ci andava e a chi aveva smesso di andarci quale giudizio esprimeva ora sull'ambiente³⁴. I risultati della sua ricerca e ascolto furono stimoli critici in sede di confronto con la scolaresca, chiamata a valutare gli elementi di utilità e/o futilità che ci possono essere nel ballo e, a partire da questi, a ragionare sui concetti di 'divertimento' e 'moda', sugli stereotipi legati al rapporto tra i sessi, sui valori dell'impegno e dell'intelligenza in vista della promozione della dignità della donna.

L'obiettivo di Milani era quello di far nascere «una bella discussione seria, vivace»³⁵ come occasione per scegliere nella vera libertà, «pensando e ragionando a fondo le cose»³⁶ che si stanno per fare. Milani, che vede nel processo formativo e auto-formativo basato sull'esercizio del pensiero lo strumento per combattere qualsiasi appiattimento convenzionale, così tuona:

La vostra libertà è di scegliere entro i limiti delle poche possibilità che vi danno, cioè di ballare un twist o un madison, ma non di ballare o pensare; non di ballare o [...] essere padroni del vostro [...] pensiero; non di ballare oppure vincere discussioni; non di ballare o convincere le persone con cui parlate³⁷.

La «Parola scuola»

Disponendosi nel solco della tradizione biblico-giudaica, di cui la 'parola' come 'atto creativo' è fondamento, Milani ha pensato e organizzato una scuola intesa come 'scuola della parola':

non parola qualsiasi di conversazione banale, di quella che non impegna nulla di chi la dice e non serve a nulla in chi l'ascolta. Non parola come riempitivo di tempo, ma Parola scuola, parola che arricchisce³⁸.

Arricchisce perchè attraverso la parola ciascuno viene posto in un rapporto dinamico con la propria interiorità e con gli altri, un rapporto fatto di ascolto, di comprensione critica, di interpretazione, di conferimento di nuovi significati. La parola è 'sacra' perchè creativa, nel senso che è formativa e trasformativa, perchè riflette la dignità del pensiero dell'uomo capace d'incidere sulla realtà.

In una delle tante lettere inviate al direttore del «Giornale del mattino» di Firenze³⁹ scrive:

Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude⁴⁰.

Per colmare questa ingiusta lacuna Milani pose i suoi ragazzi al cospetto delle parole, affinché imparassero ad afferrarne «il valore e ogni sfumatura»⁴¹:

Mi richiamo dieci, venti volte [...] alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi. Nei primi anni i giovani non ne vogliono sapere di questo lavoro [...]. Poi pian piano assaggiano le prime gioie. La parola è la chiave fatata che apre ogni porta⁴².

Proprio nell'essere una comunità di 'studio della parola', la scuola di Barbiana è stata un luogo pedagogico affine alla *yeshivah*⁴³, la scuola talmudica: non un luogo dove spiegare e interrogare per verificare l'acquisizione di strutture nozionistiche imparate per lo più a memoria, ma un luogo dove, nell'assoluta indifferenza agli schematismi e alle concettualizzazioni cristallizzate, tutti sono impegnati in un continuo processo midrashico di ricerca⁴⁴, «dove ogni parola si commenta»⁴⁵.

Lo scopo del maestro Milani era offrire ai suoi ragazzi il «posseder la parola»⁴⁶, perché si può chiamare uomo solo «chi è padrone della sua lingua»⁴⁷. Per Milani, la padronanza del mezzo d'espressione è inscindibile dalla conoscenza delle radici della lingua e finché ci sarà chi la possiede e chi no non ci potrà essere parità sociale⁴⁸. A proposito, dura fu la condanna delle «parole ciniche»⁴⁹ pronunciate il 21 marzo 1956 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Paolo Rossi, che affermò l'inutilità per gli studenti tecnici di studiare il latino⁵⁰. Milani accusò il ministro di voler fortificare l'ignobile disparità tra i «potenti» e gli «impotenti»⁵¹ e lo invitò a Barbiana, convinto che poi

non concederà più interviste sull'abolizione del latino. C'è il caso anzi che bandisca un concorso per un testo di greco da adottarsi nelle quinte elementari. E per la riforma del programma dell'Avviamento Industriale penso che si rivolgerà a uno studioso di ebraico per non defraudare i poveri dell'incontro diretto col testo sacro⁵².

A Barbiana il genio ebraico di Milani ha voluto così indicare nella ‘cultura della parola’ la via della conoscenza e dell’emancipazione civile.

Studiare tutti insieme

Il guaio è che l’esser scuola non appare a prima vista. Il visitatore non preavvisato vede una pergola, dei tavoli, dei ragazzi sparsi qua e là con dei libri [...] ⁵³.

Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D’ogni libro c’era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra ⁵⁴.

Parole come queste, comprovate da bellissime foto d’archivio, confermano un’assonanza tra la scuola di Barbiana e una *yeshivah*:

la sala di studio è anche [...] una sala da pranzo [...]. Sui tavoli raramente allineati si accumulano numerosi volumi [...], libri aperti gli uni su gli altri. Gli studenti, seduti, in piedi, in ginocchio sul tavolo o sulla sedia, sono chini sui testi, [...] l’uno accanto all’altro, uno di fronte all’altro, leggono ad alta voce, discutono ad alta voce, [...] si rivolgono al maestro che spiega, prende posizione sulle tesi proposte [...] ⁵⁵.

Se la scuola è luogo di ascolto, ricerca, interpretazione e discussione, fondamentale è la dimensione ‘comunitaria’ dello studio:

Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme ⁵⁶.

La cultura è una cosa meravigliosa come il mangiare ma chi mangia da solo è una bestia, bisogna mangiare insieme alle persone che amiamo e così bisogna coltivarsi insieme alle persone che amiamo ⁵⁷.

[...] per schiarire le idee così a noi stessi e agli altri bisogna mettersi a lavorare tutti insieme per mesi su poche pagine ⁵⁸.

[...] non ho mai letto nulla, nemmeno il giornale, se non ad alta voce ai ragazzi [...]. Posso solo offrirle di passare qui [...], leggere a alta voce qualche pagina del suo libro e poi discuterla (sempre in presenza dei ragazzi) [...] ⁵⁹.

[...] anche in letteratura si può lavorare in équipe [...] ⁶⁰.

Anche in questa pratica del ‘tutti insieme’ e ‘ad alta voce’ affiora caparbio lo spirito talmudico milaniano. Infatti, i capisaldi del metodo da sempre adottato nelle *yeshivot* sono: studiare insieme a un compagno, oppure in gruppo, e studiare rileggendo a voce alta i passaggi più ostici e condividendo dubbi e ragionamenti; aspetti questi che aiutano a chiarirsi le idee, sollecitare la riflessione, rielaborare i concetti, e che favoriscono la concentrazione e la ricettività. Nel mondo ebraico lo studio non è mai stato concepito come attività da svolgersi in solitaria, bensì come momento comunitario e, per questo, ‘generativo’. Facendo riferimento a una sorta di parabola talmudica⁶¹, come il fuoco non divampa in un pezzo di legno, estinguendosi subito, ma in un mucchio di legna, così anche le questioni di studio non vengono comprese e approfondite adeguatamente dallo studioso solitario, bensì solo da un gruppo di studiosi che si ‘infiammano’ scambievolmente, stimolando l’apprendimento con la condivisione e la discussione.

In tale contesto di apprendimento collettivo, di stimolo reciproco, si comprende il fatto che il ‘rabbi’ Milani non si concepiva e non era visto come colui che stava «dall’altra parte della barricata»⁶², sfoderando i «simboli di potere»⁶³, ossia la lavagna e il registro aperto.

Vedo che siete tutti molto colti e [...] io invece passo gran parte della giornata a far chiacchierare degli analfabeti per far del bene a loro e per arricchirmi io d’un mucchio di cose che da loro posso imparare⁶⁴.

Devo tutto quello che so ai giovani [...] cui ho fatto scuola⁶⁵.

In linea con quanto affermato nel *Talmud*:

Molto ho appreso dai miei maestri, ancor più dai miei compagni, ma dai miei allievi ho imparato più che da ogni altro⁶⁶.

Tant’è che Milani volle che la «Scuola di Barbiana» fosse indicata come l’autore della nota «Lettera a una professoressa», il cui testo fu il frutto di un complesso lavoro di ‘scrittura collettiva’ condotto con i suoi ragazzi⁶⁷.

Riflessioni conclusive

La trascurata ebraicità di Lorenzo Milani pare proporsi come valida lente focale attraverso cui guardare nuovamente la sua eredità pedagogica e didattica. Nella scuola

del maestro Milani, contro ogni riduzione del sapere a un nozionismo omologante, si veniva educati all'uso della parola e all'esercizio del pensiero: «Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero»⁶⁸.

Oggi come allora, non può esserci conoscenza, spirito critico, interpretazione, dialettica, senza la padronanza della lingua, strumento indicato da Milani come indispensabile alla formazione non tanto di 'studiosi', quanto anzitutto di cittadini consapevoli e attivi. Un messaggio di grande attualità⁶⁹ se si pensa che da anni ormai si registra nella nostra popolazione studentesca un preoccupante calo generale della capacità di dominare la lingua italiana, con altrettanto preoccupanti ricadute sull'apprendimento delle lingue straniere, tanto care a Milani⁷⁰.

Lo studio della lingua italiana e le competenze linguistico-comunicative vengono poi coltivate con più attenzione negli indirizzi liceali e meno in quelli tecnici e professionali, dove viene data precedenza ad altri tipi di competenze, ritenute più spendibili nel mondo del lavoro. Tuttavia, competenze chiave «per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione» sono anche la «comunicazione nella madrelingua» e la «comunicazione nelle lingue straniere»⁷¹.

Cosa significa per Milani 'comunicazione'? Significa «[...] riuscire a esprimere compiutamente quello che siamo e che pensiamo»⁷², significa saper usare le proprie abilità logiche nell'analizzare problemi, confrontare tra loro ipotesi su possibili soluzioni, porsi domande, esporre in modo convincente le proprie idee dandone fondamento argomentativo, far fronte prontamente alle obiezioni. Questo tipo di interazione verbale-esplorativa spinge gli studenti ad attivare operazioni linguistico-cognitive essenziali per promuovere la comprensione critica di sé e della società.

Se la padronanza della parola è padronanza del pensiero, può la scuola pubblica italiana abdicare a quella che dovrebbe essere la sua *mission* più importante?

MURIEL A. PUSTERLA
Theological Faculty – Lugano

¹Non si utilizza 'don', se non nelle citazioni, per conformità al modo con cui egli era solito firmare le sue lettere.

²D.M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, Servitium, Bergamo 1997, p. 54.

³L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, M. Gesualdi (ed.), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007, p. 52.

⁴M. Lancisi (ed.), *...E allora don Milani fondò una scuola. Lettere da Barbiana e San Donato*, Coines Edizioni, Roma 1977, p. 122. Questa qualifica è contenuta in una lettera, in cui parla di Simone Weil, firmata «Rabbino di S. Donato Lorenzo». Non ci si preoccupa qui dello 'specifico cristiano' della scuola di Barbiana. Milani era un prete, non c'è dubbio, e un prete che scelse come centro della propria azione pastorale la scuola; ma una scuola volutamente «aconfessionale», improntata sulla laicità del rapporto educativo. Il suo obiettivo evangelico e pedagogico era la liberazione delle coscienze da ogni tipo di sudditanza ideologica, anche religiosa (cfr. E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, M. Gennari (ed.), Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 69-70, 106-110). Il riflesso ebraico è impresso, per chi scrive, nel 'metodo' milaniano, che incarna lo spirito del *Talmud* quale Oralità che commenta e 'decodifica' i testi come la realtà.

⁵Cfr. P. Levvero, *L'ebreo don Milani*, Il melangolo, Genova 2013 (Filosofia della formazione, 13), p. 21. La bisnonna paterna, Elena Raffalovich, apparteneva a una ricca famiglia ebrea originaria di Odessa.

⁶Cfr. *ibi*, p. 22.

⁷ Cfr. *ibi*, p. 62.

⁸ T. De Mauro, *Quel che c'era intorno a don Milani*, in M. Gennari (ed.), *L'apocalisse di don Milani*, Scheiwiller, Milano 2008, p. 155.

⁹ *Ibi*, pp. 167-168.

¹⁰ Cfr. A. Steinsaltz, *Cos'è il Talmud*, Giuntina, Firenze 2004, p. 7.

¹¹ H. Freedman, *Storia del Talmud*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 13.

¹² Cfr. *ibi*, p. 15.

¹³ «Dopo che ha assimilato il testo talmudico, lo studente è tenuto a formulare – a se stesso o ad altri – domande sul materiale studiato, a sollevare dubbi, ad avanzare riserve: e questo è il metodo di studio. Da questo punto di vista il Talmud è forse l'unico libro sacro in qualsiasi cultura al mondo che consente e perfino incoraggia domande e contestazioni da parte di quegli stessi che gli attribuiscono il carattere di santità» (A. Steinsaltz, *Cos'è il Talmud*, cit., p. 22).

¹⁴ B. Becchi, *Lassù a Barbiana ieri e oggi. Studi, interventi, testimonianze su don Lorenzo Milani*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004, p. 110.

¹⁵ M. Lancisi (ed.), *...E allora don Milani fondò una scuola*, cit., p. 160.

¹⁶ Questa intitolazione compare tra le proposte per il nome della scuola popolare pensata per la *Flog* di Firenze (G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, cit., p. 252).

¹⁷ «Questo metodo di studio, detto il pilpul, [...] si potrebbe tradurre con "acuto e pungente come il pepe"» (<https://www.kolot.it/2011/01/14/il-talmud-le-sue-procedure-la-sua-logica/>). Grazie al dibattito la materia presa in esame viene 'condita', cioè arricchita nel suo significato, e resa 'piccante' affinché sia un pungolo per la mente.

¹⁸ L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957, p. 242.

¹⁹ *Ibi*, p. 202.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibi*, p. 238.

²² *Ibi*, p. 197. Il termine ebraico *davar* ha due significati intimamente legati: parola e fatto. Questo per sottolineare la concretezza della parola: non è un semplice *flatus vocis*, un'emissione sonora, ma è forza creatrice, fatto, evento, presenza.

²³ *Ibi*, p. 146.

²⁴ Cfr. L. Milani, *Una lezione alla scuola di Barbiana*, M. Gesualdi (ed.), Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2004, p. 6.

²⁵ Id., *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978, p. 46.

²⁶ Cfr. P. Levrero, *L'ebreo don Milani*, cit., p. 93.

²⁷ Cfr. L. Milani, *Una lezione alla scuola di Barbiana*, cit., p. 5.

²⁸ *Ibi*, p. 11.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² «[...] ma vorrei che tu prendessi questa parola in un senso più largo, comprensivo di tutto ciò che è elevazione interiore» (L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 73).

³³ Id., *Una lezione alla scuola di Barbiana*, cit., p. 16.

³⁴ Cfr. *ibi*, pp. 6-7.

³⁵ *Ibi*, p. 55.

³⁶ *Ibi*, p. 17.

³⁷ *Ibi*, p. 30.

³⁸ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 237.

³⁹ La lettera, inviata al giornale fiorentino per la pubblicazione, non fu da questo mai pubblicata.

⁴⁰ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 77.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr. P. Levrero, *L'ebreo don Milani*, cit., pp. 10-62.

⁴⁴ Cfr. *ibi*, p. 92. Il *midrash* (dalla radice *d-r-sh* «ricercare, interrogare») è il modo propriamente ebraico di leggere e interpretare il testo biblico, esplorandolo minuziosamente per sviscerarne i diversi sensi.

⁴⁵ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 307.

⁴⁶ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 197.

⁴⁷ Id., *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 78.

⁴⁸ Cfr. *ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*. Viene in mente il *latinorum* di don Abbondio incompreso da Renzo: lingua divenuta strumento di soggezione e oppressione.

⁵² *Ibi*, p. 79. Si può certo rinvenire qui anche la passione per gli studi umanistici e filologici assaporata in famiglia. Milani, però, secondo una sensibilità più biblico-ebraica che greca, non ha evidenziato della parola la dimensione noetica, intellettuale e informativa, bensì la sua dimensione pragmatica, performativa e sociale. Lo studio della parola intesa come *davar* è così componente essenziale di una forma-azione volta a sprigionare la concreta umanizzazione di soggetti che «sono muti anche con sé stessi» (Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 194).

⁵³ Id., *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., pp. 252-253.

⁵⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze s.d., p. 12.

⁵⁵ https://libri.levy.it/audio/conferenze/K_2010-01-13_Sciunnach_ToraScrittaEOrale.pdf.

⁵⁶ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 271.

⁵⁷ *Ibi*, p. 309.

⁵⁸ *Ibi*, p. 318.

⁵⁹ *Ibi*, p. 321.

⁶⁰ *Ibi*, p. 346.

⁶¹ *bTa'anit 7a*.

⁶² Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 15.

⁶³ L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 253.

⁶⁴ *Ibi*, pp. 52-53.

⁶⁵ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 235.

⁶⁶ *bTa'anit 7a*.

⁶⁷ Cfr. L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 346.

⁶⁸ Id., *Esperienze pastorali*, cit., p. 243.

⁶⁹ «[...] la scuola di Barbiana non è un modello, è un messaggio, e il messaggio non si imita mai, è sempre un appello a nuove creazioni» (E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, cit., p. 50).

⁷⁰ «Ma il priore dice che non potremo far nulla per il prossimo, in nessun campo, finché non sapremo comunicare. Perciò qui le lingue sono, come numero di ore, la materia principale. Prima l'italiano perché sennò non si riesce a imparare nemmeno le lingue straniere. Poi più lingue possibili, perché al mondo non ci siamo soltanto noi». (L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., pp. 214-215).

⁷¹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32006H0962&from=EN>. L'aggiornamento del 22 maggio 2018 parla di «competenza alfabetica funzionale» e «competenza multilinguistica».

⁷² L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, cit., p. 210.